

Fornaci da calce, riscoprire un'arte antica

Dopo quella sapientemente ristrutturata a nord di Aquila, è ora terminato un interessante progetto nel Soprasosto con il restauro di tre fornaci e la creazione di un percorso ad anello

di Mara Zanetti Maestrani

È un bel progetto quello realizzato nel Soprasosto e che prosegue l'altrettanto bel e interessante recupero – ad opera privata – della fornace di Aquila, lungo la strada cantonale che sale verso Olivone. Ad informarci di questa nuova iniziativa è **Renzo Giamboni**, presidente della Parrocchia di Ghirone, promotrice del progetto e proprietaria della fornace ubicata sotto la località detta di *Pinadaigra*. Oltre a questa fornace, ne sono state recuperate e ristrutturate altre due, a Buttino e in località *Calcarida* (vedi foto).

Si è trattato di un lungo e minuzioso lavoro che si è basato anche su ricerche storiche e che ha potuto essere terminato a fine novembre dello scorso anno.

Ora, ci conferma Giamboni, in collaborazione con l'Organizzazione turistica regionale del Bellinzonese e Alto Ticino (OTR-BAT), si stanno preparando i pannelli e i totem informativi che verranno posati accanto a ogni fornace. I testi descrittivi saranno in italiano e tedesco. L'OTR-BAT si occuperà pure del sentiero circolare e della sua segnaletica. L'inaugurazione, se tutto procede bene, è prevista per il prossimo mese di settembre.

La Valle di Blenio, ci dice Giamboni, disporrà di un **percorso tematico circolare** della calce grazie al quale verranno spiegate nei dettagli tutte le tappe della produzione della calce a partire dai massi di roccia calcarea fino ad arrivare al prodotto finale. Inoltre ci sarà un apposito codice QR che permetterà ai visitatori muniti di Smartphone di scaricare direttamente le informazioni sul proprio cellulare. Una volta ultimato, il percorso potrà avere un'importanza e un richiamo particolare anche per le scolaresche di diversi ordini di scuola e regione. A questo progetto hanno partecipato in modo sostanziale anche l'Ente regionale per lo Sviluppo (ERS) di Bellinzona e Valli, la locale Sezione forestale e altri enti e fondazioni di cui diremo in un seguente contributo su queste pagine.

La Redazione della *Voce di Blenio* ricorda con piacere agli interessati che le sue pagine avevano ospitato una dettagliata ricerca, proprio sulle fornaci da calce in Valle di Blenio, realizzata da Sergio Maestrani di Dangio nell'ambito del suo lavoro di diploma presso il Politecnico federale di Zurigo, ricerca pubblicata nel giugno del 1999.

Il forno per la produzione di calce, la *calchera*

Per produrre la calce, ci spiega il nostro interlocutore, si raccoglievano sassi di roccia calcarea non troppo grandi, sia nell'alveo del fiume che nelle immediate vicinanze e li si ammucchiavano con una particolare tecnica all'interno della "*calchera*" che, a sua volta, veniva scavata parzialmente nel terreno. Quest'ultimo fungeva infatti da isolante, mentre l'interno della *calchera* veniva rivestito con del pietrame. Per sfruttare al meglio le temperature, nella fornace di Buttino si era optato per una sezione cosiddetta "a botte". Una volta accatastati i massi calcarei, si provvedeva a riempire la camera di combustione proprio sotto la volta. L'apertura creata appositamente in basso alla *calchera* aveva lo scopo di permettere l'afflusso d'aria necessario per la combustione, nonché di favorire

l'accensione del fuoco e la sua continua alimentazione da parte della persona di picchetto che, dal canto suo, doveva essere sempre presente (una tettoia veniva quindi predisposta come suo riparo). Il fuoco doveva infatti essere sempre molto vivace e durare ininterrottamente per circa otto giorni. La temperatura raggiungeva tra gli 800 e 1000 gradi.

Calce pronta ma pericolosa...

Per controllare lo stato di cottura si prendeva uno dei sassi e lo si gettava con circospezione nell'acqua fredda. Questa azione provocava una "tumultuosa" - e pericolosa - reazione chimica. Oppure si forava un sasso con un punteruolo in ferro: se si riusciva a penetrarlo la calce era pronta. Una volta pronta, occorreva iniziare la delicatissima operazione di estrazione dal forno, un lavoro minuzioso e non privo di rischi. I sassi, ora trasformati in bianca calce detta calce viva, e altamente reagenti con l'acqua fredda, potevano infatti provocare gravi ustioni. La calce viva veniva gettata in una apposita fossa scavata nel terreno ed irrorata d'acqua. Al contatto con quest'ultima, le pietre bollenti scoppiavano, stridendo, crepitando ed esalando nel contempo un vapore caustico e bollente; quindi si scioglievano, formando una pasta glutinosa (l'idrossido di calcio). La quantità d'acqua da aggiungere non era mai uguale: è proprio in questa delicata fase, tra le altre, che entravano in gioco le capacità e l'esperienza del calcinatore. Al termine si aveva la calce spenta che era finalmente pronta per l'utilizzo. Aggiunta ad un determinato quantitativo d'acqua, la calce veniva usata per la tinteggiatura. I contadini, ad esempio, la usavano per tinteggiare (disinfettare) le stalle delle mucche.

Testimoni di imprenditorialità

Le fornaci da calce, un tempo molto presenti in Valle di Blenio, testimoniano di un passato con una forte produttività che si avvaleva di tecniche millenarie. Realizzate principalmente dagli abitanti per un uso proprio, rappresentano un piccolo ma importante frammento di quella cultura che costituisce la nostra identità e, in quanto tale, degna di essere salvaguardata.

La calce era infatti il più importante materiale legante diffuso nella tradizione costruttiva, utilizzata per il confezionamento di malte, intonaci e stucchi fin dai tempi remoti della civiltà umana. Ne sono una testimonianza i molti rustici presenti alle nostre latitudini.

Purtroppo gli artigiani custodi di questo piccolo ma significativo periodo di storia sono pressoché tutti scomparsi, e con loro un importantissimo tassello per la comprensione di questa tecnica antica. Senza progetti di recupero come quello qui illustrato, tutte queste conoscenze rischierebbero di andare irrimediabilmente perse.